

## **Individuo e sistema**

Introduzione alla giornata di studi a cura di Federica Cervini

Vi do il benvenuto a questa giornata di studi, e vi ringrazio di essere venuti.

Nel chiederci, all'interno del Comitato Direttivo e nello scambio con i Formatori, che taglio dare a questa giornata, siamo partiti dalla semplice constatazione che la Normodinamica ha vissuto più anni senza il suo fondatore che anni insieme a lui. Dal momento della nascita formale della Normodinamica, il 2 gennaio del '90, al momento della morte di Paolo Menghi, che è avvenuta il 9 agosto del '98, sono intercorsi otto anni e mezzo. Dalla sua morte ad oggi ne sono passati venti, e dopo vent'anni la sua eredità è ancora sufficientemente viva perché abbia ancora senso, per tutti noi, incontrarci un sabato pomeriggio di ottobre e confrontarci su di essa: su un'eredità che definirei complessa, e dotata di una particolare energia vitale.

Abbiamo fatto una scelta, che come ogni scelta comporta delle rinunce: abbiamo deciso di farvi ascoltare alcune voci, tra le tante che avrebbero potuto testimoniare alcuni degli sviluppi, sia teorici che applicativi, della Normodinamica in questi venti anni. Ascolterete cinque interventi, tutti molto stringati perché ad ognuno dei nostri relatori è stato chiesto di non superare i venti minuti di tempo. Quindi non solo ascolterete un resoconto parziale rispetto alla totalità dei rami di questo albero ormai adulto, ma anche un resoconto parziale dei pochi rami di cui vi parleremo, perché ciascuno dei relatori avrebbe avuto bisogno di un intero pomeriggio solo per rendere conto della complessità del proprio approccio. Abbiamo comunque preferito scegliere questa pluralità e sacrificare per una volta la profondità all'ampiezza, perché proprio l'ampiezza di potenziali sviluppi e applicazioni è secondo noi uno dei tratti più distintivi del panorama normodinamico odierno e futuro.

Al momento della sua morte, Paolo Menghi non ci ha consegnato alcun metodo, né una teoria sistematica: piuttosto potrei dire che ci ha consegnato un'esperienza decisamente intensa e non ordinaria, e una cornice teorica, una teoresi più che una teoria, per consentirci di comprendere l'esperienza che andavamo facendo. Anche gli scritti non sono affatto sistematici: chi c'era in quegli anni sa che tutti gli scritti di Paolo Menghi erano risposte alle domande e alle questioni esistenziali poste, direttamente o indirettamente, dagli studenti che lo seguivano, così come i discorsi tenuti nei seminari mensili che ha condotto fino al '93 erano sempre calati nella realtà viva delle relazioni attive nel sistema, e mai esplicazioni puramente teoriche.

Questa unione di teoria e prassi era uno degli aspetti più significativi del suo modo di insegnare. A chiusura del libro *"Il filo del Sé"* egli dice infatti: non scrivo per costruire una teoria, ma per guidare un gruppo di ricercatori sinceri.

Alcune delle persone che sono oggi in questa sala hanno avuto un rapporto diretto con Paolo Menghi. È stata necessariamente diversa l'esperienza di chi aveva accesso ad un incontro diretto con lui una o due volte l'anno, o una volta al mese, o una volta a settimana, o tutti i giorni. Questa differenza non segnala meriti o demeriti, parla solo di qualità diverse dell'esperienza, perché una figura come quella di Menghi si prestava ad

## In occasione del ventennale della morte di Paolo Menghi

Giornata di Studi della Società Italiana di Normodinamica, Roma 27 ottobre 2018

ogni genere di proiezione, e in generale la distanza favorisce il proliferare delle proiezioni più della vicinanza.

Dal 2 gennaio del '90 in poi, Paolo Menghi si definisce pubblicamente come una guida. È questa la parola che usa, quando raramente la usa, per definire la sua funzione, senza aggiungere la parola "spirituale". Negli scritti, spesso usa la parola "intento" al posto della parola spirito, e per intento allude ad una forza, presente nell'universo, che si muove in maniera naturale verso l'evoluzione, a prescindere dal nostro aderire o opporci ad essa. Quando parla del percorso dell'individuo, lo definisce un percorso verso il Sé. Il Sé, nella definizione che Menghi ne dà nei suoi scritti, è molto simile al Sé come era stato precedentemente definito da Jung. Esso è contemporaneamente il centro e la circonferenza, il punto di emanazione e insieme la massima estensione della psiche individuale. Nella sua massima estensione e nella sua massima concentrazione, il Sé incontra e comprende il mondo, gli altri, il vuoto, dio. Quello che Jung chiama percorso di individuazione è il cammino dell'uomo per aderire pienamente a quell'unicità che egli rappresenta, sciogliendosi dalla cosiddetta *participation mystique* alle regole del collettivo, intese sia come regole consce, quindi valori culturali, che come regole inconsce, che pongono una sorta di limite alla differenziazione: il processo di individuazione è infatti, come lo definisce Jung, un *opus contra naturam*, o come dice Gurdjeff, qualcosa di cui la natura non ha bisogno. Il punto ideale d'arrivo non è un annullarsi dell'io nel Sé, non è un cedere delle forze dell'io alla potenza del Sé, perché in questo caso avremmo la psicosi. Il punto ideale di arrivo del processo di individuazione è un io che non si sente né sottomesso né dominante rispetto al Sé, bensì ad esso *pertinente*: un io che ruota attorno al Sé come un satellite attorno al proprio sole. Esattamente di questo parla Paolo Menghi quando parla dell'uso delle proprie caratteristiche egoiche, dei propri talenti, al servizio di una dimensione che trascenda l'io.

Questa dimensione trascendente l'io, nella realtà viva dell'esperienza fatta con lui, era qualcosa di insieme astratto e concreto: come dimensione astratta, egli la descrive come uno stato della mente e del cuore che può sorgere solo attraverso l'accettazione dell'impotenza, l'accettazione del limite, del fallimento, della morte delle proprie speranze: ma non si tratta affatto di una dimensione depressiva, o del possibile esito del ritiro della propria libido dal mondo degli oggetti. Egli anzi dice spesso che è solo dopo aver tentato di investire su qualcosa il 100% delle proprie energie, e quindi del proprio desiderio, della propria vitalità, che l'esperienza del fallimento può partorire il suo più profondo significato. Anche il successo può accompagnare ad esperire la stessa cosa, ma sperimentare il non attaccamento nel successo è più difficile che farlo nel fallimento.

In termini concreti, invece, il trascendere l'io era legato, nel suo modo di insegnare, al porre i propri talenti al servizio di un progetto più ampio, e cioè concretamente al servizio della continua rigenerazione della scuola, intesa come sistema di appartenenza e di apprendimento: un sistema dotato di uno scopo, cioè l'evoluzione degli individui che ne fanno parte.

Come credo tutti sappiate, Paolo Menghi era uno psicoterapeuta sistemico familiare, ed era uno psicoterapeuta molto bravo. La Normodinamica nasce come il frutto maturo di anni e anni di lavoro con le famiglie, luoghi nei quali, come egli ci diceva spesso, abbiamo imparato tutte le regole implicite relative alla relazione, all'intimità, al desiderio, all'aggressività, allo star bene e allo star male. Se si parla della sua capacità di far stare meglio le persone, Menghi era decisamente più bravo come psicoterapeuta che come guida. Il suo scopo, come guida, non era quello di far stare meglio le persone, almeno non nell'immediato. Se dovessi definire, a vent'anni di distanza dalla sua morte, quale fosse il suo scopo, risponderei su due livelli: il suo scopo era di creare e mantenere vivo un

## In occasione del ventennale della morte di Paolo Menghi

Giornata di Studi della Società Italiana di Normodinamica, Roma 27 ottobre 2018

campo di coscienza non ordinaria, che fosse insieme il più ampio e il più centrato possibile: un sistema flessibile, intelligente, dotato di un cuore e di una direzione, capace di generare circostanze in cui, per usare le sue parole, “l’evidenza del vostro sapere profondo possa emergere”.

Sul piano personale, il suo scopo era, a mio parere, potersi nutrire, poter avere scambi qualificati, incontri appaganti anche per lui, e per lui era personalmente appagante solo un incontro in cui potesse presentificarsi una verità bruciante: per questo motivo, frequentarlo a lungo non era un’esperienza facile.

In continuità con il suo essere un terapeuta di orientamento sistemico-relazionale, Paolo Menghi insegnava e ricercava il come fosse possibile per l’individuo continuare ad evolvere pur continuando ad appartenere ai sistemi di cui faceva parte, e lo insegnava in modo sistemico. Era molto raro essere soli con lui: egli preferiva sempre, per diversi motivi, che ci fossero dei testimoni dei suoi incontri con gli studenti. Ma anche io che ho passato molto tempo da sola con lui, in fondo non ero mai sola, perché il sistema da lui generato era sempre presente, sempre rappresentato, sempre usato come sfondo, come punto di partenza e di arrivo di ogni processo che all’interno di esso veniva attivato.

Penso possiate immaginare l’enorme difficoltà affrontata al momento della sua morte per riuscire a trasformare un sistema con lui al centro in un sistema senza centro, o policentrico. Nessuna delle persone a lui più vicine ha riconosciuto nel proprio destino i segni del crisma, diciamo così: nessuno ha sentito di potersi o volersi definire una guida. Da lì in poi, si aprivano solo due strade. La prima era la costruzione di un’ortodossia, una sorta di culto del maestro scomparso, che era in qualche modo una richiesta implicita di una parte del sistema. Gli esiti di questa scelta possono essere facilmente immaginati: generare un sistema di regole, di natura morale più che pragmatica, e a seguire un sistema di controllo sul rispetto di quelle regole, a cui segue inevitabilmente un sistema di punizione delle trasgressioni, e così via.

La seconda via era accettare di avventurarsi in un territorio di cui nessuno possedeva la mappa, definendo un paio di punti di repere, qualche stella da guardare per cercare di orientarsi, e poi affidarsi al futuro e all’incertezza. A quel tempo abbiamo scelto questa seconda via, e posso dire di esserne personalmente a posteriori ancora più convinta. Abbiamo attraversato, sia nel sistema più ristretto che in quello allargato, momenti di confusione totale e di aspro conflitto, perché una delle più grosse e difficili questioni da dirimere è stata quella di capire come orientarsi nella dinamica tra bisogni evolutivi dell’individuo, e bisogni evolutivi del sistema: perché se in teoria esiste sempre una soluzione (anzi forse è l’unica vera soluzione) che faccia crescere sia l’individuo che i sistemi di cui egli fa parte, calare questo problema nella realtà concreta significa capire su cosa mettere l’accento iniziale, sull’individuo o sul sistema. Nel Mandala di Paolo Menghi era spesso il sistema ad avere la meglio. Il sistema doveva sopravvivere, il tempo, credo che lui lo presentisse da sempre, stringeva: le crisi individuali erano la benzina per il motore, erano il sangue con cui veniva scritta la storia, ma tali crisi dovevano risolversi, sfociare, in un arricchimento per il sistema. Questa è stata la sua grande, folle sfida: sfida che ha permesso di raggiungere picchi di straordinaria chiarezza, sfida alla quale a mio parere egli ha pagato un prezzo molto alto.

Siamo mossi da una istintiva curiosità nei confronti delle vicende biografiche, o più in generale del sentire, degli uomini di conoscenza che con il loro insegnamento hanno lasciato una traccia importante del loro passaggio su questo pianeta. Credo che questa

## In occasione del ventennale della morte di Paolo Menghi

Giornata di Studi della Società Italiana di Normodinamica, Roma 27 ottobre 2018

curiosità abbia un lato evolutivo ed un altro che lo è meno: il secondo ha a che fare con la nostra morbosità, con una sorta di speranza di scoprire che nonostante le sue alte parole, quello era un uomo proprio come tutti noi, con le sue contraddizioni e meschinità. L'altro lato di questa curiosità ha a che fare con una domanda che definirei giusta: vogliamo capire che cosa è riuscito a farne lui stesso, nella sua vita, del proprio insegnamento. Io ho avuto il dono di vivere con lui i tre anni della sua malattia, giorno e notte. Mi sembra doveroso e non distruttivo testimoniare che poco dopo la diagnosi, nei due mesi passati a New York, Paolo Menghi ha seriamente preso in considerazione di poter cambiare completamente la sua vita, di poter di nuovo seguire l'azzardo di dare una forma nuova al suo desiderio: e il suo desiderio, in quel momento, era di superare l'identificazione tra lui e il suo progetto, di poter esistere senza quel gigantesco carrozzone a cui aveva dato vita, a cui aveva dato la sua vita. Ha desiderato morire a se stesso, morire a quell'immagine a cui aveva dedicato negli ultimi anni tutte le proprie energie, tutto il proprio immaginario. Poi non lo ha fatto, e i motivi sono tanti. E proprio come succede nelle famiglie, gli eredi hanno ricevuto anche questa domanda rimasta senza risposta.

Negli anni che sono seguiti a quel giorno di agosto, questo sistema ha continuato a crescere e a riprodursi: da una sola scuola di Normodinamica oggi ce ne sono tre, molti nuovi insegnanti si sono formati e l'espansione è continuata. Ma tutto questo non è stato facile né indolore: per noi è stato difficile allontanarci, lasciarci andare, accettare la differenza e la separazione.

In questi giorni pensavo a due immagini: quella con cui si conclude il libro *Zone di silenzio*, e l'immagine del monte di sabbia di cui Menghi ha parlato spesso.

*Zone di silenzio* si conclude con i dodici studenti di un maestro, uniti fino a quel momento, che hanno avuto in dono dodici biglietti d'aereo, ciascuno per una destinazione diversa. Un'immagine di diaspora, l'inizio di una nuova fase dell'avventura.

L'immagine del monte di sabbia, come lui ci ha spesso spiegato, allude alla necessità di momenti in cui la cima si abbassa, perché la base possa allargarsi, e questo fa da preludio ad una crescita ulteriore. In questi venti anni, abbiamo tutti lottato, gli uni contro gli altri e ciascuno con se stesso, per appartenerci gli uni gli altri senza sacrificare la parte più profonda e misteriosa del nostro desiderio. Ci siamo persi, allontanati, cercati, ritrovati, salutati più volte, talvolta civilmente, talvolta meno. Ci siamo reciprocamente spinti via per stare un po' più larghi, per avere più spazio per esistere e respirare, per crescere e sperimentarci. Sono passati vent'anni e siamo qui, oggi pomeriggio, a raccontarci qualcosa di cosa abbiamo fatto di quello che abbiamo ricevuto.

E come attuale Presidente di questa società mi prendo la responsabilità di dire che questo mi sembra un risultato molto bello e prezioso. La base del monte si è allargata, la cima è collassata e cresciuta varie volte, ma siamo ancora qui. Per quanto non mi sia mai piaciuto usare il mio o altrui parere su quello che Paolo Menghi avrebbe apprezzato o meno, stavolta ho la presunzione di credere che di questo risultato egli sarebbe contento: che sarebbe contento, in particolare, del fatto che non lo abbiamo fatto per lui ma per noi stessi.

**Federica Cervini** Psicologa, insegnante e formatore di Normodinamica, vicepresidente dell'associazione Mandala - Scuola di Normodinamica e del Centro Studi Educativi e Pedagogici Peragogè, è l'attuale presidente della Società Italiana di Normodinamica